

Alberto Russo

Oltre le istituzioni: il potere nell'analisi economica

1. *Il Nobel, l'economia e le istituzioni.* Negli ultimi decenni, un'ampia letteratura economica ha attribuito alle istituzioni un ruolo centrale nei processi di sviluppo economico, proponendo analisi quantitative che identificano una relazione causale tra la qualità istituzionale e la crescita economica. Come vedremo, le istituzioni, in senso lato, non costituiscono una novità nell'analisi economica, sebbene siano state espunte per lungo tempo dall'approccio dominante che si è rifatto all'idea di un mercato astratto, a-storico e a-politico, a partire dalla "rivoluzione marginalista". Questa stessa impostazione metodologica ha provato a inglobare le istituzioni, e non solo¹, nel calcolo ottimizzante degli agenti economici, col fine di spiegare il loro ruolo, in un'ottica "neoclassica", come forme di (dis)incentivo e/o meccanismi di coordinamento². Di particolare rilevanza sono i contributi di Douglass C. North³, il quale ha proposto un'interpretazione delle istituzioni come "regole del gioco" (diritti di proprietà, norme formali e informali) che si configurano come una pre-condizione per lo sviluppo economico, riducendo l'incertezza e favorendo il coordinamento tra agenti (limitatamente) razionali. La recente attribuzione, nel 2024, del premio Nobel per l'economia, ovvero del premio della Sveriges Riksbank per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel, a Daron Acemoglu, Simon Johnson e James Robinson (AJR da qui in avanti) ha confermato la rilevanza delle istituzioni nell'analisi economica: secondo il comi-

¹ G.S. Becker, *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago 1976.

² Si pensi, ad esempio, alle istituzioni – diritti di proprietà e norme legali – come meccanismi per internalizzare le "esternalità" sulla base di calcoli effettuati da agenti razionali, come in R.H. Coase (1960), *The problem of social cost*, in «Journal of Law and Economics», 3, 2017, pp. 1-44; oppure, le istituzioni possono essere considerate come strutture di governance che minimizzano i costi di transazione di agenti razionali ed opportunisti, come in O.E. Williamson, *The Economic Institutions of Capitalism. Firms, Markets, Relational Contracting*, Free Press, New York 1985.

³ Si veda, in particolare, D.C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

tato che ha attribuito il premio, infatti, i tre economisti statunitensi hanno dimostrato l'importanza delle istituzioni sociali per la prosperità di un paese.

Analizziamo più da vicino le motivazioni alla base del premio⁴. L'espansione coloniale europea trasformò profondamente le istituzioni delle società conquistate, sebbene con modalità molto diverse a seconda dei contesti. In alcuni territori prevalse una logica di sfruttamento delle popolazioni indigene e di estrazione delle risorse a vantaggio dei colonizzatori; in altri, invece, furono introdotti assetti politici ed economici più inclusivi, pensati per garantire benefici duraturi ai coloni europei. Secondo il comitato, AJR mostrano che una parte rilevante delle attuali differenze di prosperità tra paesi deriva proprio da queste istituzioni impiantate durante la colonizzazione⁵. Le istituzioni inclusive furono spesso adottate in territori poveri all'epoca, contribuendo nel lungo periodo alla formazione di società mediamente più prospere. Ciò spiega, in misura significativa, perché alcuni ex domini un tempo ricchi risultano oggi poveri e viceversa. Alcuni paesi restano intrappolati in strutture istituzionali estrattive, associate a una crescita economica debole. L'introduzione di istituzioni inclusive produrrebbe benefici collettivi nel lungo periodo, ma le istituzioni estrattive garantiscono vantaggi immediati alle *élites* che controllano il potere. Finché il sistema politico permette loro di conservarlo, le loro promesse di riforma non risultano credibili; ed è proprio per questo, sottolineano i premiati, che il cambiamento non si manifesta. Questa incapacità di formulare impegni credibili può però spiegare anche l'avvio, in certe circostanze, di processi di democratizzazione. Quando incombe il rischio di una rivoluzione, chi governa si trova di fronte a un dilemma: vorrebbe mantenere il potere e calmare le tensioni promettendo riforme economiche, ma la popolazione difficilmente crederà che non si tornerà al vecchio ordine una volta superata la crisi. In tali condizioni, la sola opzione praticabile può diventare la cessione del potere e l'instaurazione di istituzioni democratiche.

Questa lettura dei contributi di AJR tende ad evidenziare principalmente la dicotomia "istituzioni inclusive vs. istituzioni estrattive", che effettivamente occupa un posto centrale nell'analisi proposta. Non a caso il comitato si riferisce al famoso libro di Acemoğlu e Robinson, *Why Nations Fail*⁶, e a molti articoli che lo hanno preceduto o seguito, costruiti intorno a tale dicotomia: le enormi disparità tra paesi possono essere spiegate dallo sviluppo che ha accompagnato i paesi caratterizzati da istituzioni inclusive, che garantiscono

⁴ The Committee for the Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel, *Scientific Background to the Sveriges Riksbank Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel 2024*, 14 October 2024, <<https://www.nobelprize.org/uploads/2024/10/advanced-economicsciencesprize2024.pdf>>.

⁵ D. Acemoğlu, S. Johnson, J.A. Robinson, *The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation*, in «American Economic Review», 91, 2001, 5, pp. 1369-1401.

⁶ D. Acemoğlu, J.A. Robinson, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity and Poverty*, Profile Books, London 2012.

una diffusione dei diritti politici e dei benefici economici, e dal sottosviluppo o il mancato sviluppo di altri paesi nei quali *élites* estrattive accentrano il potere, lasciando fuori dalle opportunità economiche le masse. La dicotomia istituzionale suggerirebbe allora che la soluzione al problema delle enormi disparità tra paesi sia “semplicemente” data dalla scelta di istituzioni inclusive che siano in grado di garantire diritti politici e benefici economici. Lo stesso coordinatore del comitato per l’assegnazione del Premio, Jakob Svensson, sulla base della lettura dei contributi di AJR, sottolinea l’importanza delle istituzioni sociali per affrontare una delle principali sfide del nostro tempo: superare le enormi disparità di reddito tra i paesi. In questo modo, egli sembra confidare nella possibilità di una scelta accurata delle giuste istituzioni per affrontare questa grande sfida. Il problema, come vedremo, è che anche nell’ambito di un assetto istituzionale che, seguendo AJR, potremmo definire “inclusivo”, possono emergere e consolidarsi pratiche “estrattive” fondate su rendite monopolistiche e finanziarie, come esito di scelte politiche che amplificano deliberatamente la disuguaglianza e trasferiscono sistematicamente i costi dell’instabilità economica sull’insieme della società. Come sostenuto da Joseph E. Stiglitz, la società finisce col pagare il “prezzo della disuguaglianza” con instabilità finanziaria, crescita più bassa, mobilità sociale bloccata e polarizzazione politica⁷.

Questo punto mette in luce un limite strutturale dell’impostazione di AJR: sebbene la loro ampia produzione sottolinei correttamente che l’evoluzione istituzionale è un processo di lungo periodo intrecciato a complesse dinamiche di potere, la dicotomia tra istituzioni “inclusive” ed “estrattive” tende a trattare tali assetti come categorie relativamente stabili. Ne consegue una sottovalutazione dei processi endogeni attraverso cui, anche in assenza di rotture istituzionali formali, gruppi economicamente dominanti possono catturare le regole del gioco e reintrodurre meccanismi estrattivi dall’interno⁸. In questo senso, il problema non è soltanto la difficoltà di ricondurre traiettorie storiche complesse a una classificazione binaria, ma l’incapacità dell’approccio di

⁷ J.E. Stiglitz, *The Price of Inequality. How Today's Divided Society Endangers Our Future*, Norton & Company, New York 2012.

⁸ Mentre è chiaro nei lavori di AJR il riferimento alla relazione “verticale” tra *élites* e masse, sembra opportuno evidenziare l’importanza del conflitto “orizzontale” tra *élites* per il mantenimento o il rovesciamento dell’assetto di potere dominante. Si veda, per esempio, P. Turchin, *End Times. Elites, Counter-Elites and the Path to Political Disintegration*, Penguin Press, New York 2023. Secondo Peter Turchin, i processi di disintegrazione politica tendono a essere determinati dalla combinazione di due fenomeni: la “sovraproduzione di élites” – ovvero la crescita di individui con patrimoni elevatissimi che sono in grado di accedere a posizioni di comando, cosa questa che crea un conflitto intra-*élites* nel quale le contro-*élites* provano a rovesciare l’establishment – e l’“immiserimento delle masse” – ovvero la stagnazione o il declino in termini reali del reddito delle classi lavoratrici e popolari che premono per un miglioramento delle loro condizioni. Questo spiegherebbe, tra i vari accadimenti storici, anche l’elezione di un presidente “improbabile” come Donald Trump negli Usa.

cogliere come scelte politiche deliberate possano progressivamente svuotare il contenuto inclusivo delle istituzioni, rendendo la distinzione proposta da AJR analiticamente fragile e, in alcuni casi, fuorviante.

Da una parte, quindi, ridurre la storia dei diversi paesi alla dicotomia istituzioni inclusive/estrattive può dare luogo a dubbi interpretativi e provocare profonde critiche legate alle complesse vicende storiche e alle eterogenee traiettorie locali e internazionali; da questo punto di vista, l'approccio proposto da AJR risulta essere fin troppo riduttivo e finanche errato rispetto a specifici accadimenti storici, come sottolineato, ad esempio, da Gérard Béaur e Pablo Luna⁹. D'altra parte, però, dalla visione complessiva di AJR, pur con evidenti limiti, emerge il ruolo del potere nelle dinamiche politiche che ha determinato l'evoluzione istituzionale. *Why Nations Fail* si apre con l'esempio delle due Nogales, una in Arizona (Usa) e l'altra in Sonora (Mexico), divise dal confine tra i due stati: la prima molto più ricca della seconda. Acemoğlu e Robinson affermano in modo chiaro che la disparità è data dalle differenti istituzioni che hanno creato incentivi molto diversi per gli abitanti ai due lati del confine: istituzioni "inclusive" nella Nogales statunitense ed istituzioni "estrattive" nella Nogales messicana. Allo stesso tempo, però, gli autori spiegano che sono i processi politici a determinare l'assetto istituzionale nell'ambito del quale le persone vivono. Per questo motivo, Acemoğlu e Robinson affermano che il loro lavoro mostra che, mentre le istituzioni economiche svolgono un ruolo critico nel determinare se un paese è ricco o povero, sono la politica e le istituzioni politiche che determinano quale tipo di istituzioni economiche emergono in un dato paese. Ritornando all'esempio delle due Nogales, il punto è che le istituzioni politiche di tipo "liberale" che hanno garantito l'ampio sviluppo del capitalismo statunitense sono molto diverse dalle istituzioni estrattive che hanno garantito le élites dominanti in Messico, a danno del resto della popolazione. In altri termini, mentre Carlos Slim ha il potere di fare ciò che vuole, Bill Gates ha un potere molto più limitato, per via delle differenti istituzioni politiche in Messico e negli Stati Uniti. Per questo motivo, gli autori di *Why Nations Fail* affermano che la loro teoria non riguarda solo l'economia ma anche la politica.

⁹ G. Béaur, P.F. Luna, *Prix Nobel d'économie 2024 « Les trois lauréats ont fait appel à l'histoire sans s'apercevoir qu'elle entrait souvent en contradiction avec leurs théories »*, 23 ottobre 2024, <https://www.lemonde.fr/idees/article/2024/10/23/prix-nobel-d-economie-2024-les-trois-laureats-ont-fait-appel-a-l-histoire-sans-s-apercevoir-qu-elle-entrait-souvent-en-contradiction-avec-leurs-theories_6358699_3232.html>.

2. *Oltre le istituzioni.* Come dicevamo, l'analisi istituzionalista premiata col Nobel, e in particolare *Why Nations Fail*, resta fin troppo legata alla dimensione binaria relativa al carattere inclusivo o estrattivo delle istituzioni e tende a suggerire come "soluzione" l'adozione delle istituzioni del capitalismo occidentale liberale, che emergerebbero nella storia come inclusive e capaci di sostenere crescita economica in un contesto che garantisce i diritti individuali e una buona tenuta sociale. La distinzione tra paesi ricchi e poveri spiegata dalle istituzioni può allora dare luogo a una narrazione lineare e rassicurante che mal si concilia con l'analisi storica dell'evoluzione istituzionale¹⁰. Per esempio, un *outlier* rispetto all'interpretazione neoistituzionalista di AJR è la Cina, paese con una tradizione millenaria, che sta riacquisendo un ruolo di centralità nell'economia mondiale dopo la lunga deviazione del corso della storia operata dalla rivoluzione industriale¹¹. Secondo Acemoglu e Robinson, la Cina ha via via abbandonato un assetto istituzionale di tipo estrattivo per dirigersi verso istituzioni più inclusive, come dimostra la graduale diffusione di incentivi di mercato nell'agricoltura e nell'industria, e l'apertura agli investimenti esteri e alle tecnologie, supportando un vigoroso processo di crescita¹². Si tratterebbe di una risposta inevitabile alla domanda di maggiore

¹⁰ In altre parole, il rischio concreto qui è quello di suggerire che il modello del "capitalismo liberale" sia il modello che garantisce diffusione dei diritti e crescita economica, con una pericolosa prescrizione di tipo *one-size-fits-all*, non solo di politica economica ma, più in generale, di orientamento politico complessivo, che evidentemente non tiene conto delle eterogenee e specifiche vicende vissute dai diversi paesi e che, quindi, giustifica un atteggiamento sospettoso rispetto alla capacità di analisi storica del neoistituzionalismo. Non è detto, cioè, che il capitalismo statunitense di stampo liberale, che AJR sembrano propugnare come modello universale, rappresenti "il migliore dei mondi possibili" (anche perché esso stesso tende a cambiare e, come pare osservando le recenti tendenze, non necessariamente in meglio).

¹¹ Il ritorno del lungo fiume della storia nell'alveo dello sviluppo cinese, dopo la lunga deviazione dovuta alla rivoluzione industriale occidentale, è un'immagine proposta in M. De Cecco, *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1998. L'argento (e l'oro) europeo, locale o proveniente dalle colonie (si pensi al modello di trasferimento dei flussi di oro e argento dalle colonie sudamericane alla Cina via Europa in C. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna 2009, ed. or. 1974), è infatti servito per secoli a colmare il saldo negativo con il sud-est asiatico dovuto all'importazione di beni manufatti superiori, così come di prodotti agricoli e di prima lavorazione come tè e spezie (è il caso di ricordare, comunque, che questi grandi flussi monetari non spiegherebbero, secondo Kenneth Pomeranz, la grande divergenza tra Asia ed Europa; a questo proposito si veda, K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il mulino, Bologna 2012). Il punto è che l'economia mondiale sembra avviarsi verso un definitivo, o quantomeno duraturo, ritorno a quello schema.

¹² L'evoluzione delle istituzioni economiche cinesi, per quanto graduale e spesso contraddittoria, è un dato difficilmente contestabile. Tuttavia, questo elemento, da solo, non è sufficiente a spiegare perché lo sviluppo cinese stia contribuendo a uno spostamento del baricentro del sistema economico mondiale verso est, accompagnato da un relativo declino delle economie occidentali. Questo declino, in particolare del capitalismo occidentale a trazione statunitense, è peraltro confermato da decenni di rigoglio finanziario – seguiti alla fase di espansione produttiva, ormai in rallentamento da anni – che segnalano l'autunno del ciclo statunitense, nei termini di Fernand Braudel. Si veda F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1981-1982. Per comprendere tale

apertura, superata la rivoluzione culturale, che ha determinato una trasformazione delle istituzioni economiche, ma che non è sfociata in un cambiamento in senso occidentale e liberale delle istituzioni politiche. Ciò compromette la bontà dell'analisi neoistituzionalista, data l'incertezza sull'evoluzione delle istituzioni politiche, che proprio secondo AJR sono alla base dell'evoluzione delle istituzioni economiche. Evidentemente, il caso cinese complica lo scenario rispetto alle due Nogales. Peraltro, la recente tendenza autocratica delle economiche capitalistiche occidentali – che tende a limitare i diritti e che trova un'allarmante conferma nelle enormi e crescenti disparità tra individui di uno stesso paese, tra chi accumula centinaia di miliardi di dollari e chi soffre di povertà assoluta – evidenzia la tenuità del legame tra istituzioni economiche e politiche di tipo inclusivo. Sembra piuttosto affacciarsi una contrapposizione tra due modelli di capitalismo, uno liberale e uno autocratico¹³, forma quest'ultima non certo del tutto nuova, non avendo il capitalismo disdegnato neanche lo schiavismo o la dittatura.

La prospettiva proposta in *Why Nations Fail*, quindi, seppur accattivante e di grande impatto, non giunge al cuore del problema poiché non riconosce appieno, a nostro avviso, che le istituzioni rappresentano la cristallizzazione di rapporti di potere, non solo quando sono chiaramente di natura estrattiva, ma anche quando, sotto il velo dell'inclusività e della democrazia formale, creano e rafforzano enormi disparità che escludono i più dal benessere e impediscono lo sviluppo della democrazia sostanziale. Così, la narrazione lineare e rassicurante di *Why Nations Fail* rischia di assumere piuttosto un carattere autoconsolatorio, incapace di leggere l'involuzione dello stesso "capitalismo liberale" che viviamo ai nostri tempi.

dinamica occorre guardare oltre il semplice cambiamento istituzionale, considerando il ruolo della Cina come polo di attrazione e riorganizzazione delle catene produttive regionali e globali, in una dinamica di "espansione materiale" che si sovrappone alla fase di "espansione finanziaria", che ha ancora il suo centro negli Stati Uniti. Possiamo, cioè, interpretare la fase declinante Usa-centrica, che resta aggrappata alla dominanza finanziaria, e quella ascendente cinese, fondata sull'espansione produttiva, come fasi dell'attuale "ciclo sistemico di accumulazione", estrapolando queste tendenze sulla base del modello suggerito in G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il saggiatore, Milano 1996 (ed or. 1994). In questo quadro, il crescente coinvolgimento dei paesi limitrofi o rientranti nell'orbita economica cinese, così come l'intensificazione degli investimenti cinesi in Africa, possono essere visti come parte di un processo di estensione del perimetro dello sviluppo cinese: un allargamento del "contenitore" produttivo verso aree caratterizzate da fasi a minore valore aggiunto, funzionale alla sostenibilità e alla prosecuzione del modello di crescita, seguendo nell'opera di organizzazione di uno spazio non ancora organizzato propria del capitalismo (F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Il mulino, Bologna 1981; si veda anche, I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il mulino, Bologna 1978-1982). Su questa ipotesi, che evidentemente va oltre le istituzioni, si vedano anche A. Russo, *I guasti della deregolamentazione*, in *Il capitalismo invecchia*, a cura di C. Orsi, Manifestolibri, Roma 2010 e A. Russo, *Elements of novelty, known mechanisms, and the fundamental causes of the recent crisis*, in «Journal of Economic Issues», 48, 2014, 3, pp. 743-764.

¹³ B. Milanovic, *Capitalism Alone. The Future of the System That Rules the World*, Belknap Press - Harvard University Press, Cambridge 2019.

Il punto che ci preme sottolineare è che, più che una dicotomia tra istituzioni estrattive ed inclusive (che può valere, simbolicamente, come approssimazione in casi estremi), c'è sempre una *élite*, più o meno eterogenea, che estrae valore dalle masse ed è quindi sempre presente un meccanismo estrattivo, più o meno accentuato, che caratterizza l'assetto istituzionale di un certo paese in un determinato periodo storico¹⁴. A nostro avviso, il più recente libro di Acemoğlu e Johnson, *Power and Progress*¹⁵, si muove in questa direzione e, seppur non citato tra i numerosi contributi alla base dell'assegnazione del premio Nobel, rappresenta un apprezzabile passo in avanti nella direzione di un'analisi del potere economico e politico e della sua relazione col progresso e la prosperità. Uno dei messaggi centrali di questo libro è che un benessere diffuso può emergere solo se la direzione del progresso tecnologico e l'approccio della società rispetto alla divisione dei benefici vengono sottratti ad assetti concepiti essenzialmente a favore di una ristretta *élite*. Sebbene non si parli esplicitamente di istituzioni, è chiaro il riferimento istituzionale quando si parla di assetti che favoriscono una ristretta cerchia di individui. Il fatto è che in questo caso entra in gioco il progresso tecnologico e la sua direzione, quest'ultima fatta dipendere dai rapporti di potere tra individui e gruppi sociali. Come gli stessi Acemoğlu e Johnson affermano, noi siamo beneficiari del progresso soprattutto grazie ai nostri predecessori che hanno fatto in modo che il progresso raggiungesse più persone, lottando per migliorare le condizioni di lavoro e influenzando la direzione del cambiamento tecnologico verso un esito più equo. E questo non è scontato.

Ciò che distingue *Power and Progress* da *Why Nations Fail* è una lettura centrata sul potere più che sulle istituzioni, con una visione che enfatizza la *lotta* millenaria dell'umanità per la prosperità. È chiaro come già nel primo libro – di Acemoğlu e Robinson – ci fosse un riferimento al potere e all'azione politica che è alla base dell'evoluzione verso istituzioni inclusive o che blocca lo sviluppo per via della persistenza di istituzioni estrattive; ma nel secondo libro – di Acemoğlu e Johnson – il ruolo del potere e del conflitto tra *élites* e masse diventa centrale per determinare la direzione del cambiamento tecnologico, con esiti che dipendono dai rapporti di forza. L'estrema sintesi di *Power and Progress* è che non si può fermare il progresso tecnologico, ma si può direzionarlo: le nuove tecnologie non garantiscono automaticamente un benessere diffuso; questo dipende dalle scelte istituzionali, dai rapporti

¹⁴ Anche quando il carattere inclusivo delle istituzioni sembra dominare, queste possono essere "catturate" da gruppi di interesse che, sulla base di coalizioni vincenti nell'imporre interessi particolari su quello collettivo, le trasformano in assetti che garantiscono rendite di posizione; una lettura questa che potremmo ricondurre a M. Olson, *The Rise and Decline of Nations. Economic Growth, Stagflation, and Social Rigidities*, Yale University Press, New Haven 1982.

¹⁵ D. Acemoğlu, S. Johnson, *Power and Progress. Our Thousand-Year Struggle Over Technology and Prosperity*, Basic Books, London 2023.

di potere e da chi riesce a imporre la propria visione – anche attraverso la capacità di persuasione¹⁶ – su come debbano essere distribuiti i benefici del cambiamento.

3. *L'economia politica e il potere.* La visione di *Power and Progress* ci pare allora più utile anche per interpretare il “cambiamento istituzionale” che, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta del Novecento, ha modificato, e per certi versi, invertito, il corso del “capitalismo liberale”, abbandonando il compromesso fordista-keynesiano e una finanza relativamente più regolata, per avviarsi verso un capitalismo più deregolamentato e finanziarizzato, nel quale tuttora viviamo. Rispetto a ciò, un fatto empirico di assoluta rilevanza riguarda, come anche gli stessi Acemoğlu e Johnson mostrano, lo scollamento tra l'andamento della produttività del lavoro e quello dei salari che ha caratterizzato la svolta politica degli anni ai quali ci riferiamo: mentre la produttività del lavoro ha continuato ad aumentare, il salario reale del lavoratore tipico ha subito una battuta d'arresto o è addirittura arretrato. In particolare, sono stati i salari dei lavoratori meno istruiti a crescere meno, ovvero a diminuire in termini reali¹⁷. Si dirà che tale divaricazione, alla base delle crescenti disuguaglianze, sia stata la conseguenza del cambiamento tecnologico, dell'automazione e, più recentemente, dell'intelligenza artificiale, ovvero la “naturale” conseguenza di un processo di sviluppo tecnologico. Quello che *Power and Progress* cerca di spiegare è che gli effetti diseguali della tecnologia dipendono soprattutto da scelte politiche e non hanno niente di “naturale”, né è

¹⁶ Un argomento questo che meriterebbe maggiore spazio – specialmente alla luce dell'uso sempre più sistematico dell'informazione e della disinformazione nel commercio e nella politica – e che in effetti svolge un ruolo centrale nella narrazione proposta in *Power and Progress*. Più in generale, va evidenziata la capacità delle élites nel giustificare le storture del sistema dominante: come sostenuto da Thomas Piketty, infatti, nell'evoluzione storica, ogni assetto sociale – potremmo dire, istituzionale – ha individuato l'ideologia capace di giustificare enormi disuguaglianze. Su questo, si veda T. Piketty, *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo, Milano 2020. L'attuale fase mostra quanto sia importante che le masse vengano persuase che i loro interessi siano, in qualche modo, allineati a quelli dei più ricchi, o che abbiano almeno sentore delle grandi opportunità che il sistema potrebbe riservare loro, come nell'*American dream*, fungendo ciò da collante sociale che garantisce la tenuta del sistema. Forse la più grande vittoria delle attuali classi dominanti, sulla scia dei grandi cambiamenti politici dell'ultimo cinquantennio, è proprio l'aver persuaso ampie masse della popolazione dell'inevitabilità dell'attuale modello capitalistico, ovvero del suo assetto istituzionale, come pure della sua involuzione autocratica, conquistando – potremmo dire in termini gramsciani – un'egemonia culturale che consente la conservazione del potere, nonostante l'enorme e crescente divario tra élites e masse. Molti economisti di orientamento liberista, forse Milton Friedman più di tutti, hanno avuto un grande peso nel supportare e finanche governare queste tendenze, dandone una parvenza di scientificità – o, peggio, di “naturalità” – come sottolineato in B. Appelbaum, *The Economists' Hour. How the False Prophets of Free Market Fractured Our Society*, Picador, Londra 2019.

¹⁷ J. Eeckhout, *The Profit Paradox. How Thriving Firms Threaten the Future of Work*, Princeton University Press, Princeton 2021.

possibile sostenere che la tecnologia abbia una direzione prestabilita. La tecnologia, quindi, può condurre a un benessere diffuso oppure può accentuare le diseguaglianze: spetta a noi, alla politica, stabilire l'assetto istituzionale che spinge il cambiamento tecnologico in una direzione o nell'altra. E infatti, con l'obiettivo di stimolare un reindirizzamento del progresso tecnologico che sia portatore di un benessere più diffuso – a differenza di quanto sta accadendo nell'attuale fase – Acemoğlu e Johnson individuano una serie di misure di politica economica e di regolamentazione con le quali chiudono il libro, ribadendo che l'evoluzione tecnologica del futuro non è ancora stata scritta.

Dunque, *Power and Progress* ha il grande merito di riportare il potere, nelle sue varie dimensioni, al centro dell'analisi economica. Questa categoria di analisi, irrinunciabile per una disciplina come l'"economia politica", è stata progressivamente abbandonata – ovvero relegata a specifiche accezioni come il potere di mercato in concorrenza imperfetta e il potere di contrattazione tra individui e/o gruppi – con la "rivoluzione marginalista" e l'ascesa della *Economics* come disciplina "neutrale", separata dalla politica¹⁸. A questo proposito, è bene tornare ad Abba Lerner, il quale coglie con lucidità una delle ambiguità fondanti della disciplina economica quando afferma che l'economia ha guadagnato il titolo di «regina delle scienze sociali» scegliendo come proprio ambito problemi politici già risolti¹⁹. Con questa osservazione, Lerner non celebra la superiorità dell'economia, ma ne smaschera lo stragemma metodologico: la sua pretesa scientificità deriva dall'aver espulso dal proprio campo di analisi i conflitti politici reali, trattando come dati naturali assetti istituzionali, rapporti di potere e decisioni collettive che sono invece il risultato di processi storici e politici. In questo senso, l'economia diventa «regina» non perché spiega la società nella sua complessità, ma perché opera su un terreno già depurato dal dissenso, dove le scelte fondamentali sono state prese altrove²⁰. La separazione tra economia e politica non è quindi una con-

¹⁸ Senza poter entrare nel dibattito sulla "neutralità" nella teoria economica, è bene ricordare la posizione di Joseph A. Schumpeter, secondo il quale, sebbene vada riconosciuto che si procede lentamente a causa delle nostre ideologie, è anche vero che senza queste non si procederebbe affatto. Si veda, J. A. Schumpeter, *Scienza e ideologia*, in *Economisti moderni*, a cura di F. Caffè, Garzanti, Milano 1962. Nell'introduzione allo stesso libro, Federico Caffè afferma che gli ideali umani costituiscono una componente ineliminabile della personalità di un/a studioso/a e che lo sforzo di obiettività che è richiesto consiste nel dichiarare tali ideali apertamente, con la consapevolezza che essi svolgono un ruolo di incentivo e di catalizzatore nell'attività di ricerca; sarebbe allora sbagliato reprimere tali ideali ed è sbagliato introdurli in modo surrettizio.

¹⁹ A.P. Lerner, *The Economics and Politics of Consumer Sovereignty*, in «American Economic Review», 62, 1972, 1/2, pp. 258-266.

²⁰ La rimozione dell'elemento politico dalla scienza economica ne ha enormemente semplificato l'oggetto di analisi, data la natura multidimensionale del potere. Come notato da Bertrand Russell, proponendo un'analogia con l'energia, il potere passa continuamente da una forma all'altra, rendendo particolarmente difficile isolare una forma specifica di potere, ed essendo per questo stesso motivo anche fonte di rilevanti errori. Si veda R. Russell, *Power*, Routledge, Abington 2004 (ma 1938). Il potere non

quista analitica, ma una rimozione conveniente, che rischia di produrre gravi errori di diagnosi e di policy, come notato da John Kenneth Galbraith²¹, ogni volta che le tensioni sociali e politiche tornano a manifestarsi apertamente²².

In altre parole, col marginalismo la *Economics* si configura come la scienza che studia il comportamento umano come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi²³. Il riferimento principale è il mercato di concorrenza perfetta, sebbene possa sussistere un certo grado di “potere di mercato”, inteso come un’imperfezione rispetto all’equilibrio del singolo mercato o all’equilibrio economico generale walrasiano che assicura il massimo benessere (Pareto efficienza)²⁴. L’economia come disciplina, dalla fine dell’Ottocento, abbandona quindi l’approccio dell’“economia politica classica”, che proponeva invece un’analisi del conflitto tra classi sociali, dei rapporti di forza, in un determinato periodo storico. A questo proposito, è invece particolarmente interessante proprio ritornare ad Adam Smith e a *La ricchezza delle nazioni*²⁵, testo del quale si ricorda spesso il celebre riferimento alla “mano invisibile”, usato per enfatizzare la capacità di auto-organizzazio-

deve essere considerato come un fenomeno di dominazione omogeneo di un individuo sugli altri o di un gruppo sugli altri o di una classe sulle altre, ma deve essere analizzato come qualcosa che circola, che funziona attraverso un’organizzazione reticolare, nella quale gli individui sono in posizione di subire e, allo stesso tempo, di esercitare il potere, come suggerito in M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977. In questo senso, le istituzioni non sono esterne ai rapporti di potere, né semplici arbitri tra interessi contrapposti, ma ne costituiscono una delle forme principali di organizzazione e di visibilità. Esse canalizzano il potere, lo rendono operativo e durevole, trasformando relazioni contingenti di forza in assetti relativamente stabili, pur rimanendo attraversate da conflitti e possibilità di resistenza.

²¹ J.K. Galbraith, *Economics and the Public Purpose*, Houghton Mifflin, Boston 1973.

²² Ritornando a Bertrand Russell, possiamo allora sostenere che l’economia come scienza separata è irrealistica e fuorviante come guida per la pratica, rappresentando solo un elemento, certamente importante, di uno studio più ampio che è la scienza del potere (Russell, *Power*, cit.).

²³ L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, Londra 1932.

²⁴ La concorrenza perfetta, a partire dalla formalizzazione dell’equilibrio economico generale walrasiano e considerando i suoi successivi raffinamenti, ha acquisito una valenza paradigmatica che ha influenzato ampiamente l’interpretazione di cosa sia il mercato e quale funzione svolga in pratica, dando spazio a visioni che, ignorando la realtà del potere (di mercato), hanno finanche esteso al funzionamento della società nel suo complesso il principio organizzatore delle relazioni di “libero mercato” (*catallassi*), come in F. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, Londra 1973-1979. Questa visione, da Friedrich von Hayek a Milton Friedman e seguaci, ha sottovalutato, se non deliberatamente escluso, l’intervento pubblico anche nel caso dell’azione *antitrust*, a differenza dell’*ordoliberalismo* (che ha invece sempre considerato la natura legale e storica del mercato, che può necessitare dell’intervento di regolamentazione a favore della concorrenza). In realtà, la concorrenza perfetta è l’eccezione rispetto alla presenza di potere di mercato (B. C. Greenwald, J. E. Stiglitz, *Externalities in Economies with Imperfect Information and Incomplete Markets*, in «Quarterly Journal of Economics», 101, 1996, 2, pp. 229-264), così come l’informazione perfetta e simmetrica può essere considerata un’eccezione in un mondo di informazione incompleta ed imperfetta (J.E. Stiglitz, A. Weiss, *Credit Rationing in Markets with Imperfect Information*, in «American Economic Review», 71, 1981, 3, pp. 393-410).

²⁵ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di Anna e Tullio Bagiotti, Utet, Torino 2006 (ma 1776).

ne dei mercati e la coincidenza tra interesse individuale e benessere collettivo. Questa lettura selettiva è però fuorviante. In Smith, il mercato non è mai un ordine spontaneo che si regge da solo, né tantomeno uno spazio neutrale: esso è incardinato fin dall'inizio in un assetto istituzionale e politico preciso, profondamente segnato dai rapporti di potere. Quindi, le istituzioni fondamentali dell'economia di mercato – a partire dalla proprietà privata – non hanno nulla di “naturale”²⁶, per esempio quando osserva senza ambiguità che il governo, quindi l'autorità pubblica, nella misura in cui è istituito per garantire la sicurezza della proprietà, è in realtà istituito per la difesa dei ricchi contro i poveri, o di coloro che possiedono qualche proprietà contro coloro che non ne possiedono alcuna. Lo Stato e le sue istituzioni non nascono dunque per garantire un'astratta efficienza dei mercati, ma per proteggere specifici interessi sociali. La proprietà non è un dato originario, bensì una costruzione giuridica e politica, il cui scopo è stabilizzare rapporti sociali asimmetrici. Questa consapevolezza attraversa l'intera analisi smithiana. Nei celebri passaggi sul mercato del lavoro, Smith riconosce esplicitamente l'asimmetria di potere tra capitalisti e lavoratori quando osserva che i datori di lavoro sono sempre e ovunque legati da una sorta di accordo tacito, ma permanente e uniforme, per impedire che i salari del lavoro salgano al di sopra del loro livello corrente, mentre i lavoratori, meno organizzati e più vulnerabili, subiscono condizioni contrattuali sfavorevoli²⁷. Il funzionamento del mercato del lavoro, lungi dall'essere un equilibrio tra parti simmetriche, riflette quindi rapporti di forza strutturali, sostenuti e riprodotti da norme, leggi e istituzioni²⁸. Letto in questa prospettiva

²⁶ Far passare l'economia di mercato per un fatto “naturale” fornirebbe non solo una giustificazione economica ma anche morale. In un certo senso, l'economia di mercato, come scienza astratta, poggierebbe su una morale “neutrale”, negando senso così a qualunque idea di giustizia distributiva. Si veda *supra* nota 24.

²⁷ In riferimento a quanto si diceva poco sopra, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la divisione dei lavoratori con svariate forme contrattuali ad ampio grado di flessibilità e con la tendenza alla de-sindacalizzazione – appunto, condizioni contrattuali sfavorevoli per i lavoratori – hanno provocato, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, una stagnazione salariale e dei redditi reali dei lavoratori, amplificando enormemente la disuguaglianza, senza che ciò possa essere interpretato come l'esito “naturale” del funzionamento dell'economia di mercato; va infatti inteso piuttosto come l'approdo ricercato da specifiche scelte politiche. Come ha notato Warren Buffet sulle colonne del New York Times (*In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning*, 26 novembre 2006), in riferimento al periodo che stiamo commentando: «c'è una guerra di classe, certo, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e la stiamo vincendo». Possiamo ritrovare questa tesi in L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2013.

²⁸ Nella visione di Robert Solow, neoclassica ma che rifiuta un'interpretazione del tutto “astratta” del mercato del lavoro, l'equilibrio in questo mercato non è semplicemente dato dall'incontro tra domanda e offerta ma è piuttosto il riflesso di forze contrattuali asimmetriche; in questo contesto, le “rigidità” del mercato del lavoro non rappresentano necessariamente inefficienze ma possono configurarsi come meccanismi istituzionali che riducono il conflitto e l'incertezza (R.M. Solow, *The Labor Market as a Social Institution*, Basil Blackwell, Cambridge 1990). Per una visione certamente non neoclassica e che supera anche l'ottimismo keynesiano che confida nella capacità di un'economia ben regolata di raggiungere la piena occupazione, si veda M. Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*,

va, Smith appare molto distante dall'immagine, ormai canonica, di un teorico dell'armonia spontanea dei mercati. Il suo metodo è quello dell'economia politica, in cui l'analisi dei meccanismi di mercato è inseparabile da quella delle istituzioni, dello Stato e del potere. Recuperare questo Smith significa riconoscere che il mercato non è un'alternativa alla politica, ma una sua espressione istituzionale: uno spazio regolato da norme e rapporti di potere che definiscono, in ogni momento storico, ciò che è lecito fare, ciò che è incentivato e ciò che è sistematicamente escluso²⁹.

4. *A mo' di conclusione.* Il neoistituzionalismo – o almeno parte di esso – può esser fatto rientrare nella cosiddetta *Political Economy*, nell'accezione moderna di questa espressione, profondamente diversa dall'accezione "classica". È bene ribadire, infatti, che nell'"economia politica classica", da Smith e Ricardo fino a Marx, economia e politica sono inseparabili: la distribuzione del reddito, i rapporti di produzione e il ruolo dello Stato costituiscono l'oggetto stesso dell'analisi economica. Le istituzioni e gli assetti politici non sono dati esogeni, ma esiti storici instabili, plasmati dal conflitto sociale. La *Political Economy* in senso moderno, che include anche lavori di AJR, integra invece la politica in modo molto più circoscritto. Qui la politica entra come

in «Political Quarterly», 14, 1943, 4, pp. 322-330, dal quale emerge chiaramente l'aspetto conflittuale del mercato del lavoro: nel capitalismo, la piena occupazione è tecnicamente possibile ma politicamente inaccettabile da parte delle classi dominanti, non solo per via dell'aumento delle pressioni salariali che possono erodere i margini di profitto, ma per via del cambiamento dei rapporti di forza che ciò implica, con un protagonismo delle classi lavoratrici che mette in discussione il controllo sulla produzione da parte dei capitalisti. Nei termini della moderna macroeconomia, la "piena occupazione" è definita come quel livello di (dis)occupazione che rende stabile il tasso di inflazione (il famoso NAIRU, Non-Accelerating-Inflation-Rate-of-Unemployment), il che vuol dire che si può parlare di "piena occupazione" anche in presenza di tassi di disoccupazione relativamente elevati. La svolta politica degli anni Ottanta del secolo scorso, deregolamentando il mercato del lavoro e smantellando l'assetto *istituzionale* costruito nei decenni precedenti per garantire maggiormente i lavoratori, ne ha ridotto il potere contrattuale e ha permesso di raggiungere tassi di disoccupazione più bassi, sufficienti come "meccanismo di disciplina", in un contesto di forme contrattuali flessibili e sindacati in declino, a mantenere bassa l'inflazione (per contro, in un mercato del lavoro "più rigido" il tasso di disoccupazione necessario per assicurare la stabilità dei prezzi tende ad essere più elevato; si pensi agli elevati tassi di disoccupazione raggiunti dagli Usa nella prima metà degli anni '80 del secolo scorso in seguito alla politica disinflazionistica della Fed di Paul Volcker).

²⁹ L'immagine di Adam Smith come padre del conservatorismo economico e del *laissez-faire* è una costruzione postuma e discutibile; egli fu piuttosto un progressista, relativamente al tempo nel quale viveva, non solo in riferimento alla concezione dei diritti di proprietà e delle asimmetrie del mercato del lavoro ma, ad esempio, riconoscendo l'importanza del contesto sociale (e dell'istruzione) nello sviluppo della capacità degli individui, in un periodo nel quale la posizione più diffusa era quella di pensare alle capacità innate come determinante essenziale della vita futura degli individui (una tesi che giustifica la stratificazione sociale connessa alla divisione del lavoro come se ognuno fosse "naturalmente" predestinato a ricoprire un determinato ruolo sociale). Per una visione critica del conservatorismo di Adam Smith si veda E. Rothschild, *Adam Smith and Conservative Economics*, in «Economic History Review», 45, 1992, 1, pp. 74-96.

insieme di regole, incentivi o meccanismi di aggregazione delle preferenze, mentre l'economia resta sostanzialmente separata. Il conflitto viene ricondotto a interazioni strategiche tra attori razionali all'interno di istituzioni già definite, spesso trattate come esogene o lentamente variabili. La differenza non è terminologica, ma epistemologica. La *Political Economy* classica concepisce economia e politica come manifestazioni congiunte di rapporti di potere materiali; la *Political Economy* moderna reintroduce la politica solo dopo averla resa compatibile con l'apparato analitico standard o una sua versione emendata. In *Power and Progress*, però, l'indissolubilità tra economia e politica sembra riaffacciarsi sulla scena, guidando così – auspicabilmente – il moderno approccio della *Political Economy* verso un ritorno, seppur parziale, alle origini: non si trova traccia, per esempio, del nesso produzione-distribuzione che era in Smith, Ricardo e Marx, ma il potere non viene introdotto, semplicemente, come un fattore esogeno che può influire sull'economia; è cioè chiaro l'intento di rendere endogeno il potere nell'analisi economica, come fattore che si cristallizza – mutando (di solito) lentamente – nell'assetto istituzionale che fa da cornice all'interazione tra individui e gruppi sociali, regolando così i conflitti in una direzione o nell'altra, a vantaggio dei più o restringendo le opportunità a pochi, come conseguenza di scelte politiche.

Bisognerebbe allora fare un passo in più, cogliendo l'esortazione di Paolo Sylos Labini, tornando ai classici³⁰. Non è sufficiente, come sostengono Acemoglu e Robinson in *Why Nations Fail*, dichiarare di occuparsi non solo di economia ma anche di politica. Bisognerebbe piuttosto tornare a un approccio di "economia politica", di *Political Economy* in senso "classico", nel quale economia e politica stanno insieme, sono un tutt'uno e vengono analizzate come dimensioni inseparabili di uno stesso processo storico e sociale. Recuperare l'economia politica classica significa dunque smettere di trattare la politica come un fattore esogeno che "interferisce" con l'economia, o come un correttivo che spiega perché talvolta i mercati non funzionano come previsto. Significa, al contrario, riconoscere che i risultati economici sono sempre anche risultati politici, e che la crescita, lo sviluppo e il progresso tecnologico sono processi intrinsecamente conflittuali, attraversati da vincitori e vinti, inclusioni ed esclusioni. Significa anche contrastare la "naturalizzazione" dell'economia³¹, ovvero sia l'idea che i mercati operino secondo leggi autonome e im-

³⁰ P. Sylos Labini, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 1993.

³¹ Ovvero la "naturalizzazione" del capitalismo, che poi comporta la sempre più diffusa abitudine di delegare molte decisioni agli "esperti" nell'ottica della depoliticizzazione dell'economia. Su questo, si veda C. Mattei, *L'economia è politica*, Rcs Media Group, Milano 2023. Ad ogni modo, il capitalismo ha almeno un *pregio* che consiste nella sua dinamicità innovativa e produttiva, che effettivamente può ampliare il benessere degli individui, almeno potenzialmente. Tale *pregio* è però fragile se persistono, e soprattutto si aggravano, come suggerisce Pierluigi Ciocca, i suoi tre *difetti*: l'iniquinata, l'instabilità e

personali, quando invece – seguendo l’insegnamento di Karl Polanyi³² – essi sono istituzioni storicamente costruite, sostenute e continuamente rimodellate dall’intervento politico e sociale. Solo all’interno di questa cornice è possibile comprendere davvero perché alcune traiettorie di sviluppo si consolidino e altre falliscano, e perché le istituzioni tendano a persistere non per efficienza, ma perché funzionali a determinati assetti di potere.

l’inquinamento (P. Ciocca, *Del capitalismo. Un pregio e tre difetti*, Donzelli, Roma 2023).

³² K. Polanyi, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston 1944.